

MATTEO PALUMBO, "MUTAZIONE DELLE COSE" E "PENSIERI NUOVI". SAGGI SU GUICCIARDINI, PETER LANG, BRUXELLES, 2013, 298 PP.

I diciassette saggi raccolti da Matteo Palumbo nel suo ultimo "Mutazione delle cose" e "pensieri nuovi" seguono le tappe di un discorso critico trentennale, inaugurato nel 1984 con *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, prima monografia dello studioso sullo storico fiorentino. A parte i primi tre contributi (dove sono prese in esame opere che precedono gli anni della luogotenenza) l'occhio del critico si focalizza prevalentemente sugli scritti redatti dopo il 1527, *annus horribilis* che ancor più di quel terribile 1494 – quando le cose d'Italia cominciarono "con grandissimo movimento" a essere "perturbate" – costituisce la cesura principale della vita di Guicciardini. Il titolo della raccolta, sebbene richiami un passo di un frammento scritto anni addietro dallo stesso Guicciardini, è in questo senso assai eloquente: estromesso da quella scena politica che fino ad allora aveva calcato da protagonista, l'ex luogotenente pare infatti prendere finalmente coscienza del fatto che ormai solo una "paziente ermeneutica" possa ristabilire il legame "tra l'apparenza delle parole e la sostanza delle cose" (p. 149).

Già nel suo precedente lavoro Palumbo aveva evidenziato come l'ultima redazione dei *Ricordi*, composta *ex novo* nel 1530, rappresentasse una rottura sostanziale e definitiva rispetto agli impianti teorici precedenti. "Prudenza" e "discrezione" cessano di rappresentare delle certezze per il futuro e finiscono così col subire un radicale ridimensionamento. Ogni esperienza viene dunque accuratamente pesata, vagliata dal Guicciardini per acquistare una qualche validità epistemica. Validità parziale, badiamo bene, circoscritta a un preciso caso e a una precisa situazione, che nasce e muore nella brevità di ogni singolo ricordo. Le regole delle precedenti raccolte lasciano così posto a delle opinioni, collegate tra loro solo da quel breve spazio bianco che separa un ricordo dal suo successivo. L'opera assume così un peculiarissimo aspetto asistemico e ciò contribuisce a incrementare lo scarto, ormai radicale, dal filone dei libri di famiglia, al quale i *Ricordi* a partire dal loro titolo si ricollegano (p. 127).

Accade anche che dopo il '27 la presenza del soggetto si faccia più ingombrante: non vi è infatti conoscenza o enunciato che non passi at-

traverso il filtro dell'io demiurgo (p. 133). All'interno del ricordo, autobiografia e giudizio si intrecciano di continuo e sebbene questa non ne rappresenti il centro, la sua funzione non è di fatto trascurabile (p. 68). Se scegliere significa di fatto scegliere nell'azzardo, ecco che la nozione di "tormento" (p. 95), un vocabolo tanto sporadico quanto pregnante, assente nelle redazioni precedenti, diviene indispensabile per comprendere lo stato d'animo di un pensatore che di fronte all'aleatorietà della teoria aveva sempre opposto la risolutezza del fare e dell'agire. Viene così ribadito "l'insostituibile ruolo del soggetto" (p. 134), il quale diviene esso stesso oggetto d'indagine, interessato non solo a comprendere il funzionamento delle leggi che regolano la realtà circostante ma anche a quelle del proprio mondo interiore (p. 136).

Nella fitta spirale di richiami impliciti od espliciti a testi di altri autori (p. 102) il procedimento epistemico che caratterizza l'ultima redazione dei *Ricordi* passa anche attraverso la rilettura degli scritti del "Frate" Girolamo Savonarola e dell'amico Niccolò Machiavelli che Guicciardini "capì ma non seguì" (G. Toffanin, *Il Cinquecento*, Vallardi, Milano 1965, p. 444). Con questi due "compagni di strada" lo storico fiorentino chiude definitivamente i conti proprio in quegli stessi anni, rispettivamente nelle *Considerazioni sui Discorsi* e negli *Estratti Savonaroliani*; il loro pensiero, rivisto e rivisitato, subisce così un sistematico processo di "decostruzione" e di "ristrutturazione" (p. 43 e p. 267). Non a caso Palumbo decide di ritagliare a queste due figure uno spazio tutt'altro che secondario, soprattutto all'inizio e alla fine del volume, quasi a voler rappresentare la cornice entro la quale si sviluppa il suo discorso critico. Soprattutto nel saggio su *La vita di Castruccio Castracani* il critico sottolinea come agli del '500 la Storia non cessi di costituire un bacino utile dal quale attingere "salutiferi" consigli, ma muta radicalmente il procedimento conoscitivo alla base del ragionamento: da deduttivo – in cui il particolare aveva come scopo quello di piegarsi ed essere funzionale alla regola, al modello – esso si trasforma in induttivo, dove ciò che maggiormente risalta è però la sostanziale contraddittorietà dei casi "particolari". Ne consegue anche una "divaricazione massima tra virtù e fortuna" (p. 61) già presente nella biografia di Castruccio e portata alle estreme conseguenze dall'autore della *Storia d'Italia*, testo che allarga esponenzialmente gli orizzonti spazio-temporali rispetto a un certo mo-

do umanistico di scrivere la Storia, spesso limitato alle varie realtà municipali (p. 237).

Inoltre, se ne *Del modo di ordinare il governo popolare*, redatto nel 1512 durante il soggiorno spagnolo, e nel *Dialogo sul reggimento*, scritto invece una decina d'anni più tardi, Guicciardini mantiene ancora un atteggiamento di fiducia nei confronti della politica – la quale ha o dovrebbe avere funzione di rimedio (p. 41) – dopo il '27 e soprattutto dopo il '30 il carattere retrospettivo del racconto storico esclude ogni possibile applicazione pratica. Nella *Storia d'Italia* ciò si esprime soprattutto attraverso l'impianto dialogico dei vari personaggi. I discorsi contrapposti – del tutto assenti nelle *Storie Fiorentine*, dove il punto di vista del narratore è ancora tutto sommato univoco – scandiscono lo svolgersi della narrazione. La posizione *super partes* dell'autore, novello Tucidide (p. 167), mette infatti in serio imbarazzo il lettore che si trova impossibilitato a prendere un partito certo. Ogni decisione appare infatti rischiosa, azzardata, e questo provoca un'interminabile serie di scenari potenziali che scandiscono il corso degli eventi (p. 265). Come se non bastasse, gli attori che si muovono sul palcoscenico della Storia mantengono spesso comportamenti inadeguati rispetto alla loro posizione sociale e al loro peso politico. I vizi e le passioni degli uomini finiscono così col divenire la cagione delle principali disgrazie: lo stesso Savonarola, svestito dell'aura profetica che invece caratterizzava il suo ritratto nelle *Storie Fiorentine*, diviene un politico a tutti gli effetti e condivide le stesse responsabilità di una classe dirigente egoista e impreparata (p. 154), che porterà poi alla "ruina d'Italia".

I saggi del volume, composti nell'arco di vent'anni e raccolti qui assieme per la prima volta, permettono dunque di scorgere alcuni tratti distintivi della personalissima lettura ermeneutica del loro autore, un veterano degli studi guicciardiniani. Traspare inoltre, qualora fosse necessario ribadirlo, l'importanza che l'esercizio della scrittura assunse per l'uomo Guicciardini. Oltre a rappresentare una pratica quotidiana, la scrittura si erge come atto costitutivo di un carattere sempre in evoluzione. Nei vari passaggi che portano dalla redazione dei libri di famiglia ai *Ricordi* e alla *Storia d'Italia*, i fatti lasciano sempre maggiore spazio alle idee, alle opinioni. Osserviamo infatti questo in Guicciardini: quando un testo o un genere perdono d'interesse vengono lasciati stare,

sorpassati da altro, a seconda delle esigenze individuali dell'autore. L'esercizio di scrittura diviene così esso stesso "esperienza" di un individuo, passato alla storia, oltre che per quel famigerato "particolare", anche grazie a quel suo "tormento".

Lorenzo Battistini

PAOLA ITALIA, *IL METODO LEOPARDI. VARIANTI E STILE NELLA FORMAZIONE DELLE CANZONI*, CAROCCI, ROMA, 2016, 296 PP.

Vi sono essenzialmente due modi di considerare un'opera di poesia: v'è un modo, per dir così, statico, che vi ragiona attorno come su un oggetto o risultato, e in definitiva riesce una descrizione caratterizzante; e vi è un modo dinamico, che la vede quale opera umana o lavoro *in fieri*, e tende a rappresentarne drammaticamente la vita dialettica¹⁴.

Con il saggio *Come lavorava l'Ariosto*, del 1937, Gianfranco Contini aveva posto le basi della critica delle varianti, dimostrando come il testo letterario potesse essere considerato in senso dinamico e non come un oggetto immobile nel tempo; con *Il metodo Leopardi*, Paola Italia si pone nel solco tracciato da Contini, Isella, Gavazzeni e tutti gli studiosi che hanno contribuito alla fondazione della filologia d'autore, presentando la situazione attuale della disciplina e la direzione in cui essa sta andando.

Già dall'*Introduzione* appare chiaro che, attraverso la riflessione su Leopardi, si intende dimostrare come gli studi sui tempi e i modi di composizione di un testo possano dire molto sul testo stesso e offrire nuovi spunti alla critica che si accinge a studiarlo. Sarà in particolare la ricostruzione attenta della storia delle *Annotazioni alle Canzoni* ad illuminare il metodo di lavoro del poeta, nell'intimo del suo laboratorio. Leopardi, come avverte Paola Italia, aveva l'abitudine di schedare gli usi letterari di altri poeti, poiché le sue riflessioni sulla lingua andavano

¹⁴G. Contini, *Come lavorava l'Ariosto*, in id. *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei, con un'appendice su testi non contemporanei*, Einaudi, Torino 1982, pp. 233-4.